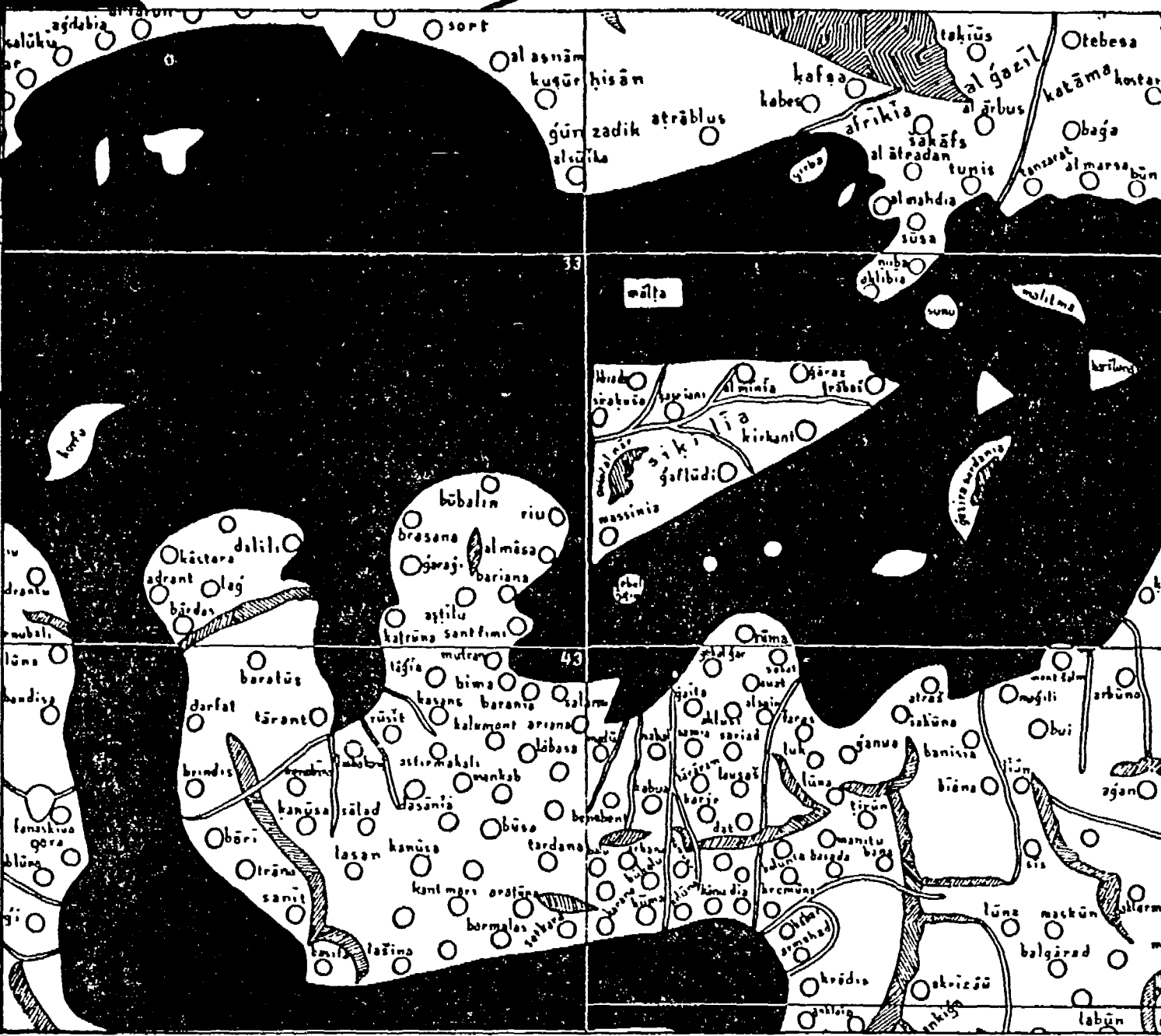


# Spettacoli

## Cultura



«I potenti devono risolvere col negoziato le situazioni conflittuali», afferma Gadamer, il filosofo che crede in un sapere dei «giusti fini»

Hans-Georg Gadamer, il filosofo che più ha dato impulso e sviluppo, nel lungo corso della sua vita, a quel peculiare modo di interpretare la ricchezza dialogica del linguaggio e delle culture, che va sotto il nome di «ermeneutica», un pensatore che ha fatto scuola e i cui libri sono tradotti in tutto il mondo. Ordinario di filosofia ad Heidelberg, nella prestigiosa cattedra che già fu di Karl Jaspers, Gadamer è tuttora, nonostante gli anni, un interlocutore ben vivo e presente sulla scena filosofica mondiale: anche di recente ha tenuto corsi e seminari nelle università degli Stati Uniti e del Canada, e perfino in una università nel cuore dell'Africa nera. Lo incontro a Bergamo, al Convegno Internazionale di studi sulla cultura europea tra germanesimo e latinità, dove è relatore. Il Convegno ha avuto a suoi enti promotori l'Università degli Studi di Milano e l'Istituto universitario di Bergamo, assieme al Centro culturale francese di Milano e al Goethe Institut, pure di Milano. Ecco quanto ci ha detto il

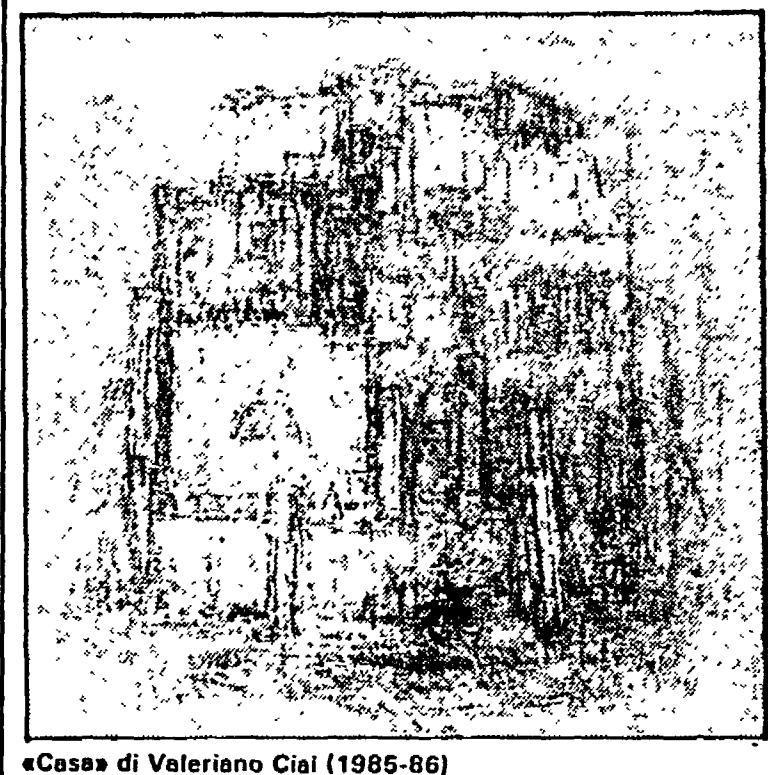
tutte le forme associative in cui si ritrova, in volontà di pace del mondo. Quanto al movimento per la pace, il grosso limite è che esso non possa essere presente con uguale forza all'Est, dove, quando c'è, è costretto alla clandestinità». — Qual è, professor Gadamer, il problema culturale più rilevante del nostro tempo? — È quello che scaturisce dal profondo squilibrio esistente tra il sempre più grande potere d'intervento sugli uomini e la natura, che la scienza e la tecnologia moderne mettono a disposizione, e l'educazione civile, politica e sociale, ancora inadeguata a formulare il nostro compito umano in modo che non possano più sussistere le prospettive di autodistruzione, gli abusi e le nefandezze del potere, e l'uso strumentale degli uni sugli altri. — Come meglio definire il nostro compito umano? — «Nella situazione storica che viviamo, una situazione al margine dell'autodistruzione, si continua a pensare alla vita umana come se es-

### Nasce l'Imes per studiare il Meridione

Dalla nostra redazione  
**CATANZARO** — È possibile oggi ricucire la sproposizione crescente fra l'immagine scientifica della realtà meridionale e la percezione che di essa si continua ad avere a livello politico, di società, di senso comune? È questa la scommessa attorno alla quale il gruppo di studiosi che un anno fa diede alle stampe il fortunato volume «Calabria» pubblicato da Einaudi sta lavorando e che ha condotto nel breve arco di alcuni mesi alla fondazione di un Istituto che

cerca oggi caratteri di maggiore stabilità nella ricerca e nell'impegno scientifico. La struttura si chiama Imes — Istituto meridionale di storia e scienze sociali — ha sede a Catanzaro e, ha fra i fondatori Augusto Lacanica, Piero Bellacchia, Carmine Donzelli, Giuseppe Soriero, Sergio Iruñi. Fortunata l'idea di altri studiosi che collaborarono al volume einaudiano. Ieri l'Imes ha avviato la propria attività con un seminario su «mercati e borghesie» che si preannuncia come il primo momento di riflessione sul tema «Mezzogiorno nella storia contemporanea e nella realtà d'oggi». Per il 9 e 10 giugno è già prevista una seconda giornata di studio. Il seminario di ieri ha avuto i suoi nuovi soci: un'ottantina di studiosi italiani e stranieri. Oltre agli einaudiani, Pasquale Villani, Mau-

viamo, dell'anonimato di massa e della solitudine del singolo, dell'impero delle burocrazie e della rivoluzione che si prospetta coi computer, che porterebbe a forme di vita e di comunicazione ancor più programmate, non rischia d'essere del tutto offuscato il senso della dignità, della libertà e dell'autonomia dell'uomo? — Sì, l'uomo si trova sempre più in situazioni in cui viene manipolato, calcolato, immesso in programmazioni quantitative, sottoposto al conformismo di idee di massa media. Dentro la rete delle burocrazie perde perfino il possibile avverso, e poi di polemicizzare. E la prospettiva di rivoluzione del computer pone con radicalità l'alternativa di una tendenza verso lo strumentalismo che subordina le forme di comunicazione e di partecipazione alla vita comune, sostituendo la comunicazione dialogica con la ragione calcolante. Ma proprio la radicalità di questo estremo sviluppo pone in modo non meno radicale la necessità di far emergere come centrale la comunicazione dialogica, che è ricchezza espressiva, comprensione dell'altro, incentivo alla creazione originale, partecipazione sociale al destino comune e riunificazione delle tensioni politiche e sociali. — Che funzione può avere l'Europa, professor Gadamer, in questo compito di civiltà? — «Crede una grande e originale funzione, nella quale può emergere appieno l'identità europea. Proprio ciò che altri possono interpretare come debolezza, per le divisioni e diversità nazionali proprie dell'Europa, e come perdita della sua egemonia politica mondiale, per la fine dei suoi imperi coloniali, costituisce invece — a mio avviso — una situazione molto favorevole, che può spingere l'Europa ad assolvere a una sua grande missione di civiltà nel mondo. La situazione dei grandi imperi continentali Usa ed Urss, è invece un impedimento nel suo sviluppo. Ci sono segni, in Europa, più evidenti che altrove, che vanno nel senso di quella formazione del nostro compito umano, di cui parlo. Per esempio, abbiamo capito molto più di altri la lezione amara delle guerre mondiali scatenate per nostra insipienza, e abbiamo meglio compreso, con la fine del colonialismo, i pregiudizi della nostra arroganza culturale. Più di altri siamo in grado di apporre, all'omogeneizzazione di queste «provocazioni», ben nostre diversità culturali, delle nostre tradizioni, che sono certamente da sviluppare, ma non da cancellare via. Tutto ciò, e altro ancora, può avvenire solo se richiede un rispetto per l'altro, quindi una limitazione di sé, e ciò sta a fondamento del modo di concepire i diritti dell'uomo. — Ma nell'epoca in cui vi-



«Casa» di Valeriano Ciai (1985-86)

### Nella mostra di Valeriano Ciai una Roma nel pulviscolo dorato

## La città dentro una casa

ROMA — Spesso, per un pittore di intrasigente immaginazione che voglia dichiarare il suo amore tenace e durevole per le cose del mondo ma non voglia minimamente rinunciare a dire la verità sullo stato precario e drammatico delle cose stesse, la linea più breve tra due punti — il suo sguardo e l'oggetto amato — non è la retta ma una linea sinuosa, a zig zag, che ora affonda ora riaffiora e sembra perdersi a ogni tratto. Una conferma clamorosa di tale situazione del pittore autentico viene da alcuni dipinti recenti che Valeriano Ciai espone, fino al 30 aprile, alla galleria «La Margherita» (via Giulia 108). Dalla «personale» del 1984, in questa stessa galleria, il pittore romano ha continuato a varare i prediletti motivi delle vedute di una Roma lontana e pulviscolare, dei gruppi di figure umane che riprendono a vivere come dopo una catastrofe e degli aeroporti con grandi cumuli di ferraglie attraverso le quali decolla faticosamente un aereo. Motivi nuovi sono alcune vedute del Tevere nel tratto vicino all'isola Tiberina e alcune poche immagini di un'antica casa di Trastevere metà abitata e metà diruotata. Ma non sta nel soggetto la novità vera della pittura perché vedute del Tevere e case di Trastevere Valeriano Ciai ne ha dipinte moltissime lungo gli anni. Nuova, nuovissima è una tensione emotiva che sta tra l'occhio e la casa: tra l'occhio e il Tevere, sta lontananza tra l'occhio e l'oggetto amato. Tra l'occhio e le cose c'è una grande distanza colmata da un pulviscolo di colori che le fa apparire ancora più lontane e care e desiderabili; al punto che non sal più se sono reali o evocate e ricostruite dalla memoria di un sentimento che va riscavando. La grande novità è questo pulviscolo di colori. Valeriano Ciai da qualche anno usa il colore diviso in piccole scaglie per dipingere anche quadri di grande formato. Ma questa sua tecnica divisionista e puntinista — metafora di una paurosa frantumazione delle cose del mondo — è stata portata, nei dipinti ultimi, a una tensione grandiosa, struggente, tanto amorosa quanto sconsolata. Le cose del mondo sono in pezzi così piccoli che le forme delle cose sono perse: il pittore va frugando nella rovina, raccoglie i frammenti più minuti e li rimette insieme fino a ricostituire un fantasma di quella che era una realtà esistenziale e storica. Scheggia dopo scheggia sulla tela si accumulano strati e dagli strati emana un fulgore dorato che sembra il fulgore d'una vita che fu. Rimettendo insieme i

# Il linguaggio dell'Europa

professor Hans-Georg Gadamer nell'intervista che è stato ben lieto di concedere al nostro giornale. — Innanzitutto, professor Gadamer, il fatto che in questi giorni: che giudizio dà dell'intervento americano in Libia? — «È un grave errore. Chi è più responsabile politicamente non dovrebbe mai lasciar nulla d'intentato per comporre col negoziato le situazioni conflittuali. Inoltre, mi sembra molto chiaro che questo intervento militare, anche se avesse successo, crea una solidarietà tra gli arabi intorno a Gheddafi, che non serve affatto a isolare la sua politica di istigazione del terrorismo, ma piuttosto gli procura, aperte o nascoste, complicità». — Da cosa dovrebbero più guardarsi gli uomini politici per non essere indotti a compromettere la pace? — «La cosa più pericolosa in cui possono incorrere è di dar troppo credito alle ragioni «tecniche» degli esperti, specie di quelli in cose militari, e di chiudere il ragionamento politico nelle cecità del linguaggio del potere, smarrito l'evidenza di senso comune che la guerra atomica, oggi, è un suicidio collettivo, che non lascerebbe dietro sé né vincitori né vinti». — E il movimento per la pace, come potrebbe acquistare più forza? — «È essenziale che dovunque la gente accenda sentire in tutti i modi possibili e in

sa consistesse nella volontà di potere. È un profondo errore, non solo ideologico, immaginarsi la situazione attuale di crisi — come faceva Nietzsche — come una situazione in cui, scomparso l'ultimo esemplare della specie «uomo», la terra sarebbe ormai pronta per celebrare l'avvento del superuomo. Immaginarsi cioè una situazione solo dominata da quel modo di pensare che lo è Heidegger abbiamo chiamato il «pensare calcolante» quel modo utilitaristico di pensare per cui tutto — uomini e risorse naturali — viene solo considerato come mezzo. Mentre proprio questa situazione storica richiede che si sviluppi sempre più ciò che finora abbiamo troppo trascurato: un sapere dei «giusti scopi», che tratti gli uomini come «fina in sé», quindi come esseri finali, nessuno dei quali può svillare gli altri a «mezzi», può imporre agli altri la verità, ma solo costruirla col consenso di tutti». — In termini diversi una premessa affine è venuta d'attualità in questi anni, in Italia e altrove, coi dibattiti sull'utilitarismo e sul contrattualismo, formulati entro quel modo di pensare utilitaristico, che è proprio della filosofia dei paesi anglosassoni. Pensa che possa venire da qui un qualche contributo di rilievo per formulare quel sapere dei «giusti scopi» di cui si avverte l'es-



Il filosofo tedesco Immanuel Kant. In alto, il Mediterraneo nel mappamondo di Al-Idrisi (8 del XII secolo)

genza? — «A mio vedere, la filosofia analitica del linguaggio, con la sua enfasi sui formalismi e i giochi linguistici, sulle strutture logiche considerate rilevanti in sé, pur nella futilità dei contenuti, impoverisce la scena della comunicazione e del dialogo sociali, quella in cui la formulazione di un sapere dei «giusti scopi» umani può diventare un modo di pensare regolativo di quello utilitaristico. Nella filosofia analitica, i linguaggi si riducono a mere tecniche, a linguaggi formalizzati, a strumenti che producono indicazioni utili per dominare la realtà. Va così smarrita la molteplicità, la diversità e ricchezza dei moltissimi linguaggi parcolari, da quelli religiosi a quelli artistici, agli stessi linguaggi naturali, comuni, con la loro peculiare dialettica. Il linguaggio è molto più di uno strumento, come chiaramente attesta tutta la nostra esperienza artistica, etica, religiosa, e della comune vita quotidiana. Il linguaggio è un elemento in cui viviamo, che costituisce una prassi sociale di rapporti e di scambi con gli altri. Parlare non è solo un atto consensuale; è anche un abbandonarsi alla cosa, a un argomento. Tutto ciò è al fondo della mia ermeneutica, che credo offra una base più ricca per un sapere dei giusti fini». — Nella sua recente permanenza nelle università

statunitensi e del Canada, com'è andato lo scontro con il modo di pensare della filosofia analitica e quello proprio dell'approccio ermeneutico? — «Tornando, dopo sette anni, in quelle università, ho potuto constatare di persona che le lunghe discussioni avute allora sono state fruttuose: lì, dove avevo dibattuto contenuti di pensiero rilevanti, è oggi molto presente la consapevolezza dei limiti formalistici della filosofia analitica, e ha fatto invece grande strada la comprensione dell'approccio ermeneutico come via più idonea a far emergere la ricchezza e la problematica della comunicazione sociale. — Tuttavia, anche nella filosofia analitica si affiora oggi la questione di un sapere dei «giusti fini» e con un esplicito richiamo al modo in cui Kant ha affrontato questo problema. — Sì, questo è molto importante. Kant ha distinto e contrapposto l'imperativo tecnico dall'imperativo categorico, che costituisce l'essenza della ragione morale dell'uomo: ogni uomo va sempre considerato anche come fine. Riconoscere ogni uomo come fine in sé richiede un rispetto per l'altro, quindi una limitazione di sé, e ciò sta a fondamento del modo di concepire i diritti dell'uomo. — Ma nell'epoca in cui vi-

### Manzoni e Leopardi rappresentano due mondi diversi? Il critico Ugo Dotti dimostra che il loro «fine» era unico: la nuova società

# L'Ottocento ribelle

Crederne e cattolico l'uno, ateo e materialista l'altro; pacatamente pessimista, comunque sia fiducioso nel disegno della divina provvidenza lo scrittore milanese, lucidamente disperato il poeta di Recanati; quieto e schivo il primo, smoderatamente desideroso di gloria il secondo. Manzoni e Leopardi: due modi di essere, di pensare, di vedere il mondo del tutto contrapposti. Così almeno ce li ha consegnati il tempo, e il tempo è un giudice severo. Manzoni e Leopardi: due modi di essere, di pensare, di vedere il mondo del tutto contrapposti. Così almeno ce li ha consegnati il tempo, e il tempo è un giudice severo. Manzoni e Leopardi: due modi di essere, di pensare, di vedere il mondo del tutto contrapposti. Così almeno ce li ha consegnati il tempo, e il tempo è un giudice severo.

dimostrare come nel cuore e nei versi del figlio del reazionario Monaldo in realtà si nascondesse l'animo del più temuto tra i banditori di nuovi orizzonti e di palingenesi sociali e politiche. Oggi, la pubblicazione de «Il Savio e il Ribelle» (Editori Riuniti lire 16.000) — un saggio che raccoglie precedenti riflessioni critiche e ne propone delle nuove, dal noto italianista Ugo Dotti, autore tra l'altro di penetranti studi su Petrarca e Machiavelli — offre invece una chiave di lettura originale e convincente del pensiero e dell'opera di due grandi scrittori del secolo. Dotti si prefigge infatti di dimostrare come, al di là delle scontate differenze che ne caratterizzano, volti la personalità vuol l'opera, sia possibile individuare un filone di pensiero e di atteggiamento al di là delle differenze che ne caratterizzano, volti la personalità vuol l'opera, sia possibile individuare un filone di pensiero e di atteggiamento al di là delle differenze che ne caratterizzano, volti la personalità vuol l'opera.

bio, nella formazione illuministica che, giovanissimi, essi ebbero, educazione mai ripudiata, anche dopo la conversione, dai Manzoni, sempre più irrobustita (tanto che «il nulla al vero voler detrarre» divenne una scelta di vita) da Giacomo Leopardi. Se dunque siffatta formazione — e quel che più appare importante, il non ripudio di essa — fu ad ambedue comune, quelle differenze che pur persistono agli occhi di tutti a tal punto che le giovani generazioni, piuttosto che la compostezza e la linearità del poeta di Lucia amano il canto doloroso ma palpante dell'intellettuale Giacomo e ne comprendono il grido contro quella che veramente è rea (...) e di voler matrigna, se dunque quella formazione non solo nel tempo persiste bensì lievitata, ciò vuol dire — Dotti ne è convinto — che quelle differenze che nessuno, tantomeno il critico, sottace, non possono nascondere del tutto, ad una attenta analisi, una comune ideologia. Qui sta soprattutto il merito di Dotti: nell'aver mostrato con chiarezza che i due poeti, pur da punti di vi-

sta diversi, proprio per il possesso della medesima ideologia, giungono ad approdi simili, che consistono nello smascherare il mondo, e porre in rilievo gli errori e le stoltezze, sovente anche le crudeltà; (essi) tendono, in una parola, a denunciare la responsabilità sociale nei confronti dei destini e degli individui. Questa tesi si giova non solamente di una rigorosa analisi, suffragata per di più da una robusta intuizione critica, ma è sostenuta anche da un sapiente uso del copioso materiale, tra il quale il critico riserva maggiore attenzione all'epistolario dei poeti, alle Operette Morali e ai Pensieri per il Leopardi e al romanzo per quel che attiene al Manzoni. Va rilevato inoltre che l'analisi operata da Dotti non presenta, contrariamente a quanto non raramente avviene nel dibattito critico, alcuna forzatura e anzi acquista maggiore forza là dove l'autore presenta novità di codici interpretativi, come per esempio nei Pensieri, finalmente sottoposti ad analisi come corpus unico e con predominan-



Alessandro Manzoni ritratto da Francesco Hayez

te interesse per la ricerca delle fonti. Né peraltro si può passare sotto silenzio la convincente lettura del Prometeo, in cui il critico considera un vero e proprio spaccato di cultura illuministica, fonte inescusabile di indagine. Non ultimo è il merito di non aver isolato i due personaggi, chiudendoli nel ristretto ambito della cultura italiana, bensì di averli inseriti solidamente nel panorama europeo e nel pensiero più avanzato del Settecento. Ben vengano dunque di queste «provocazioni», ben venga il gusto e l'esigenza di non volersi adagiare su registri interpretativi scontati e dati per definitivi. Certo, occorre perizia e consumata navigazione nei meandri entro i quali si articola l'attuale critica militante, non sempre benevolmente propensi ad accogliere lo studioso che vi si inoltra. E se, infine, il lettore si mostrerà alla conclusione curioso di conoscere a quale dei due poeti vada la «preferenza» del critico, se al Manzoni oppure alla filosofia e alla poesia certamente disprezzata eppur ricca di implicazioni e di coinvolgimenti di Giacomo Leopardi, ebbene non gli resterà difficile, con un po' di attenzione, scoprire che il critico, guarda con maggiore interesse alla concretezza di pensiero, all'analisi della realtà, forse meno densa di pathos ma puntuale e incisiva, che dà impronta all'opera di Alessandro Manzoni.

Sergio Leone

frantumi il pittore vuol dire che quella vita può ancora essere, e può essere. Rivela-trici in questo senso sono le bellissime immagini del fiume che scorrendo sembra trascinare le forme di una città umana che rinasce al suo passaggio e prende una incandescenza di colori vulcanici ed enigmatica. Il capolavoro della mostra, forse il primo grande quadro d'una nuova ricerca, è il dipinto grande con la casa diruotata. Se ne vedono ancora di queste case in Trastevere. Ce ne sono sempre state. In pittura cominciò a dipingerle Mario Mafai al tempo delle demolizioni fasciste degli anni Trenta. La casa di Valeriano Ciai non è una sola casa ma tutte le case: quelle reali e quelle evocate alzate nella sua memoria con gli esseri umani dentro, il movimento dei corpi, il carosone delle voci. Il dipinto sembra costruito come un muro a forza di mettere e togliere schegge di colore. I muri sventrati, le pareti delle stanze, i pilastri di sostegno sono dipinti con una tale accorata dolcezza che diventano carne di un grande corpo contro un cielo di piombo. L'immagine vibra come percorsa da un brivido: è un effetto straordinario che Monet raggiunse dipingendo cattedrali e Venezia a diverse ore del giorno dall'alba al tramonto. Questa casa dipinta da Ciai è poco più di un rudere, eppure ha un non so che di grandioso, di monumentale, di esemplare. Nella sua demolizione è scritta una storia dolorosa; in quel che resta è scritta una resistenza umana assai forte. Nell'immaginazione del pittore c'è la demolizione e c'è la resistenza. Le schegge, il pulviscolo dei colori sembrano misteriosamente attratti dalla struttura così formata della casa lontana eppure presenza che inquiete, che fa pensare, che rimette in moto sensi e pensieri. Se andato a vedere la cassetta che ha dato ispirazione al pittore la troverete insignificante: sulla tela è emersa il simbolo di una lunga battaglia di più generazioni. Valeriano Ciai ha fatto il miracolo di trovare i colori giusti e il metodo giusto per la «descrizione della battaglia». Mi sono ricordato che mi trovavo a New York, nel bombardamento americano degli Eremiani e che girando tra le macerie fui tentato di raccogliere un po' di polvere dei frammenti degli affreschi di Mantegna e chiuderli in un fazzoletto. Anche adesso, davanti al pulviscolo di colori di questa casa di Trastevere dipinta da Ciai, sono stato tentato di raccogliere un po' di questa luce d'oro della casa-simbolo e portarmela via. Rimettendo insieme i

Dario Micacchi